

COMMISSIONE XI

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

(n. 6)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° MARZO 1995

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE,
PROFESSOR TIZIANO TREU, SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCO FABIO SARTORI

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Tiziano Treu, sulle linee programmatiche del suo dicastero:		Cordoni Elena Emma (gruppo progressisti-federativo)	126
Sartori Marco Fabio, <i>Presidente</i>	115	Danieli Franco (gruppo progressisti-federativo)	121
119, 121, 128, 132	132	Innocenti Renzo (gruppo progressisti-federativo)	119, 132
Battafarano Giovanni (gruppo progressisti-federativo)	122	Magri Antonio (gruppo lega nord)	123
Bizzarri Vincenzo (gruppo alleanza nazionale)	125	Rastrelli Gianfranco (gruppo progressisti-federativo)	123
Calabretta Manzara Maria Anna (gruppo PPI)	132	Treu Tiziano, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	115, 121, 128, 132
Calvanese Francesco (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	125	Sulla pubblicità dei lavori:	
		Sartori Marco Fabio, <i>Presidente</i>	115

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Tiziano Treu, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Tiziano Treu, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Do subito la parola al ministro Treu.

TIZIANO TREU, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Come ho preannunziato nell'incontro precedente, vorrei oggi specificare alcuni punti che ho indicato in via generale. Su alcuni di essi sarò più preciso, su altri un po' meno; il quadro, comunque, si pone nei termini che ho illustrato la volta scorsa.

Vorrei iniziare con alcune considerazioni sulla questione della gestione delle eccedenze e su quella della mobilità e della cassa integrazione. È un'area ancora critica, nonostante sia intervenuto qualche miglioramento, che abbiamo già in parte disciplinato con un decreto-legge reiterato di recente.

Abbiamo velocizzato il ricorso ai lavori socialmente utili come strumento di impiego integrativo della cassa integrazione e della mobilità; vorremmo migliorare an-

cora l'uso degli strumenti sul piano della gestione. Si tratta infatti di un'area in cui si può intervenire, soprattutto sotto il profilo di una più veloce gestione delle liste di mobilità e del sostegno all'autoimpiego dei lavoratori in mobilità, campi in cui vi sono sempre state carenze. Stiamo anche verificando la possibilità di porre in essere qualche intervento ulteriore di sostegno selettivo alla mobilità lunga in alcune aree di crisi. Sono piccole ma importanti innovazioni; resta comunque valido quanto ho detto nell'incontro precedente circa la necessità di una riscrittura complessiva dell'insieme dei cosiddetti ammortizzatori sociali, che renda più leggibile il sistema e persegua la linea, già indicata, di una riconduzione di tali strumenti ai loro fini originari, cioè al reinserimento dei lavoratori nel circuito produttivo. La cassa integrazione straordinaria ed altri strumenti non devono quindi essere utilizzati per finalità assistenziali.

Vi è l'impegno ad estendere lo strumento della cassa integrazione ad altri settori che non ne fruiscono. Tale impegno era già contenuto nel protocollo del luglio 1993 e costituisce un obiettivo importante, anche se in un contesto caratterizzato da difficoltà e ristrettezze; il suo perseguimento può essere realistico solo qualora si verifichino contenimenti della spesa (che del resto vogliamo) sul fronte delle erogazioni assistenziali.

Vi è poi un ultimo punto, che si collega ad un intervento di carattere più generale in merito all'orario di lavoro. Vogliamo rafforzare la politica volta ad agevolare un'uscita morbida dei lavoratori più anziani dall'ambito lavorativo combinando *part time* e pensione. Queste sono le considerazioni che intendevo svolgere con rife-

rimento alla normativa sugli ammortizzatori sociali.

Passando all'area generalmente detta delle misure di flessibilità, è nostra intenzione rivedere e precisare una serie di misure — già in cantiere da tempo — riguardanti il lavoro a termine, il lavoro interinale e il *part-time*, nell'ottica di una flessibilità negoziata e, qualcuno ha aggiunto, regolata. Comincio dal lavoro interinale, che forse è la misura oggetto di maggiore attenzione, anche se ritengo non sia da sovrautilizzare. La nostra idea è che sia opportuna una normativa modellata sul sistema francese, che ha dimostrato di essere, tra i sistemi europei, flessibile ma anche sufficientemente garantito. Accanto alle norme contenute nei provvedimenti già noti, vorrei sottolineare alcuni punti di innovazione.

All'inizio, l'autorizzazione ad esercitare questa forma di intermediazione denominata lavoro interinale dovrebbe essere oggetto di un controllo stretto, esercitato dal centro. Dal momento che conosciamo i rischi connessi all'introduzione di una novità di questo tipo, vorremmo essere sicuri che le imprese di lavoro interinale che si accingono a svolgere tale delicata attività abbiano un elevato grado di affidabilità, siano di dimensioni consistenti e vengano selezionate con cura. Ho parlato di imprese, ma siamo convinti che forme di lavoro interinale possano essere gestite opportunamente anche da strutture (la cui natura giuridica si può definire) cui partecipino enti bilaterali già impiegati nella cura di diversi aspetti delle politiche del lavoro e di quelle per far fronte alla disoccupazione. Al riguardo è necessaria una riflessione particolare (che abbiamo avviato e concluderemo a breve) sulla possibilità di sperimentare forme specifiche di lavoro interinale nell'edilizia e in agricoltura, due settori in cui i rischi sono evidenti. È nostra intenzione allargare, sia pure con qualche attenzione, le causali del ricorso al lavoro interinale in parallelo con il cauto allargamento delle causali del lavoro a termine. Vorremmo poi affrontare in modo sperimentale la controversa questione della possibilità di utilizzare il

lavoro interinale anche per le basse qualifiche. Esistono infatti in proposito soluzioni di diverso tipo e vorremmo quindi non escluderle ma valutarle sperimentalmente. Vorremmo infine — si tratta di una questione particolarmente controversa — rendere realistico il costo di questa forma di lavoro ipotizzando, invece di un'indennità rapportata ad un salario minimo (soluzione che ci sembra poco in linea con la natura del lavoro interinale), una compensazione analoga a quella che esiste in Francia, una sorta di indennità di fine missione (o di precarietà, come viene chiamata in Francia utilizzando un termine non troppo felice) che potrebbe essere in parte utilizzata per la formazione di questi lavoratori. Infatti, una delle obiezioni sollevate rispetto al lavoro interinale è che spesso non solo è poco qualificato, ma non serve a qualificare la mano d'opera. Se invece fosse gestito in modo appropriato da aziende serie e tramite strumenti di sostegno formativo potrebbe consentire il progressivo ingresso di certi soggetti nel mercato del lavoro e non configurarsi semplicemente, pur non essendo queste le intenzioni, come uno strumento di precarietà continua.

La questione del lavoro a termine è parallela a quella del lavoro interinale; in molti paesi stranieri le diverse normative hanno infatti proceduto di pari passo. Riteniamo che — come ho già anticipato nel precedente incontro — l'allargamento dell'utilizzo dei contratti a termine debba essere sostanzialmente lasciato alla contrattazione collettiva che già ne ha fatto un uso significativo. Ciò non significa che non sia possibile ed utile (fermo restando che la strada maestra è quella che ho indicato) precisare sul piano legislativo alcune causali di contratto a termine, anche per evitare problemi interpretativi che avevano intralciato non poco l'applicazione della precedente normativa. Abbiamo avuto un confronto in tal senso con le parti sociali su diversi piani; esiste per esempio la questione controversa delle punte stagionali e si potrebbe snellire l'iter procedurale per rendere più sicuro il ricorso allo strumento in questione. Un intervento po-

trebbe essere necessario anche a proposito del regime sanzionatorio di questo istituto, perché la sanzione della conversione del rapporto a tempo determinato può non essere opportuna nel caso di violazioni non gravi.

Mi limito ad evidenziare i punti principali della questione, ma sono disponibile per ulteriori precisazioni; comunque, sto delineando i tratti fondamentali degli istituti in quanto non dispongo di un articolato. Del resto, ne esistono di già noti ma stiamo qui delineando un percorso in modo tale da poter giungere, dopo una fase interlocutoria, all'elaborazione di un articolato.

Un'ultima questione molto controversa e delicata rispetto al tema del contratto a termine è quella della mera indicazione legislativa in base alla quale si può assumere a termine entro certi limiti percentuali. È questa la formula più « secca » di liberalizzazione utilizzata da altri paesi. In proposito abbiamo ascoltato opinioni diverse e, come ho già detto, l'orientamento sarebbe quello di non procedere in questo senso, ma di preferire la doppia strada dell'allargamento e della specificazione delle causali legislative e dello spazio alla contrattazione collettiva per decidere. Tuttavia, se a tale proposito si manifestasse un certo consenso, si potrebbe ammettere la liberalizzazione per percentuale in qualche specifica circostanza e, anche in questo caso, a titolo sperimentale. Si tratta comunque di una possibilità che non assume per noi una valenza prioritaria.

Rispetto al lavoro a tempo parziale l'orientamento è quello di ridurre gli ostacoli ed i costi tuttora esistenti affinché lo strumento diventi competitivo e, se possibile, anche vantaggioso. Ciò nell'ambito di una manovra più ampia sui regimi di orario che distribuisse in modo diverso gli oneri sull'impresa a seconda che si utilizzino orari corti o lunghi (aggiungerò comunque qualcosa in merito). L'obiettivo è in ogni caso quello di rendere competitivo il tempo parziale rispetto al totale, magari incentivandolo, sia pure entro i limiti compatibili con l'attuale situazione economica.

Una maggiore flessibilità andrebbe riconosciuta al ricorso al lavoro supplementare — altra questione molto controversa —, sia pure entro percentuali predefinite e con la garanzia di rimanere entro il programma di orario affinché la flessibilità non risulti intollerabile. Anche a tale proposito vorremmo che la contrattazione collettiva avesse maggiore spazio nel prevedere modalità flessibili di distribuzione dell'orario, naturalmente a condizione che le eventuali modifiche fossero decise con preavviso e a fronte di compensazioni retributive.

Poiché ho accennato al più ampio problema dell'orario, il nucleo centrale del pacchetto delle misure, nelle nostre intenzioni, non dovrebbe affrontare *ex professo* la questione dell'orario, del resto già in fase di discussione avanzata anche in sede parlamentare. Certamente però, oltre alla promozione del tempo parziale andrebbe valutata con cura, anche se richiederà maggiore studio e meditazione perché all'interno delle stesse parti sociali si registrano posizioni differenti, la possibilità di riproporzionare i costi del lavoro a seconda della distribuzione dell'orario.

Il problema piuttosto delicato (peraltro subito evidenziato dalle parti imprenditoriali) che si pone è che l'operazione della differenziazione del costo del lavoro a seconda delle fasce orarie (nel senso che il lavoro effettuato nelle fasce orarie vicine allo straordinario ha un costo maggiore) sia neutra dal punto di vista dei costi complessivi. È questo un obiettivo difficile da raggiungere perché, anche assumendo come baricentro l'orario *standard* che è di 40 ore settimanali, per cui chi è al di sotto di tale tetto paga di meno mentre chi ne è al di sopra paga di più, l'operazione è neutra. Il tetto delle 40 ore settimanali è ufficiale ma non effettivo e, se si vuole compiere un'operazione di incentivazione della redistribuzione degli orari e favorire eventualmente forme di orario ridotto rispetto ad un uso dello straordinario che in Italia rispetto ad altri paesi tende ad essere eccessivo, la taratura media non va fatta su 40 ma su un numero superiore. Inoltre non è detto che

il numero prescelto sia valido per tutti i settori dell'economia.

Ho fatto questo esempio per dimostrare che un intervento che voglia incidere sulla redistribuzione dell'orario è complicato per cui la questione dell'orario di lavoro, che è tornata di attualità anche per i noti dibattiti avvenuti in Germania, va velocemente affrontata attraverso sperimentazioni contrattuali prima di raggiungere la maturità per poter varare una legge complessiva sulla materia che non voglia essere soltanto un *maquillage* della vecchia normativa del 1923 (cosa che peraltro viene fatta da tempo). Ripeto, se vogliamo compiere un'azione più incisiva, non possiamo improvvisare.

Un'altra serie di interventi riguarda gli strumenti che consentano ai giovani, i quali da questo punto di vista si trovano ancora in uno stato di sofferenza, di inserirsi nel mercato del lavoro. Occorre sottolineare che gli strumenti esistenti sono molti e sovrapposti fra loro. Intervenire sul contratto di formazione lavoro è relativamente agevole perché si tratta di una disciplina abbastanza assestata (l'accordo interconfederale ha permesso una messa a regime del sistema), ma occorrerebbe rimodulare gli incentivi per premiare i contratti a maggiore contenuto formativo. Com'è noto, nei contratti di formazione lavoro talvolta prevale l'aspetto della formazione, talvolta quello del lavoro senza formazione. È evidente che sarebbe nostra intenzione incentivare il primo tipo di contratti, pur senza disconoscere che anche forme di mero inserimento nel mercato del lavoro possono essere utili. Tuttavia, dal momento che il sistema degli incentivi va razionalizzato, questo sembra il modo migliore per farlo.

Peraltro siamo tutti convinti (più a parole che nei fatti) che forti investimenti in formazione nell'età di transizione dalla scuola al lavoro sono essenziali ove si voglia competere con i paesi a noi vicini. Non possiamo che competere sulla qualità e capacità formativa perché se pensiamo di farlo solo sui costi siamo davvero finiti.

Andrebbe anche qualificato l'apprendistato. Nell'ambito dei contratti di formazione lavoro si può chiarire se è questa la strada che s'intende seguire, così come avviene in altri paesi, ma anche in questo caso occorrono una preminenza della formazione complementare, che attualmente non viene effettuata, ed una cura maggiore della formazione in azienda. Prendendo ancora una volta ad esempio l'esperienza di altri paesi, notiamo che in tutti e due i tipi di contratto (sia di formazione lavoro, sia di apprendistato) la componente di formazione o di addestramento qualificato *on the job* (il che non significa la presenza di un maestro che dà una pacca sulla spalla) assume grande peso. Occorre anche dotarsi di una struttura di sostegno a livello regionale affinché quest'opera di apprendistato raggiunga risultati positivi.

A mio parere, è necessario rendere più flessibile lo strumento dello *stage*, attualmente poco usato ma che potrebbe favorire l'inserimento nel mercato del lavoro soprattutto di certi gruppi di soggetti. La durata degli *stage* va resa più flessibile, prendendo in considerazione l'onere per il pagamento dell'assicurazione infortuni e svolgendo un'operazione di promozione di questo istituto che comincia ad essere riconosciuto, dopo un periodo di clandestinità, ma che non è ancora sufficientemente utilizzato. In conclusione, il senso degli interventi sugli strumenti di inserimento dei giovani (formazione lavoro, apprendistato, *stage* ed eventualmente i contratti di inserimento) è quello di ridurre la barriera tuttora esistente che impedisce ai giovani di entrare facilmente nel mercato del lavoro.

Il capitolo relativo al collocamento è piuttosto complesso, anche perché solamente in parte esso può essere stimolato introducendo le agenzie di lavoro interinale. Il fatto che vi siano agenzie serie che svolgono questa funzione è già di per sé uno stimolo ad un sistema di collocamento pubblico alquanto anchilosato (tali agenzie però svolgono una funzione in parte diversa).

Vogliamo quindi intervenire sul piano del collocamento anzitutto con un poten-

ziamento della gestione decentrata dei servizi del Ministero del lavoro, dove si sta ultimando il decreto che attribuisce alle strutture periferiche del ministero stesso una maggiore autonomia gestionale e di *budget* che dovrebbe rendere più rispondente l'azione periferica alle realtà locali. Voglio ricordare che il sottosegretario Liso ed io stiamo per così dire facendo il giro d'Italia per renderci conto della situazione. C'è in effetti un'aspettativa di questo tipo, perché le strutture periferiche si sentono da tempo avviliti, per così dire, per il fatto che la funzione storica del collocamento si è esaurita e andrebbe sostituita con funzioni più attive. Già con un'azione di responsabilizzazione gestionale questo potrebbe appunto ottenersi, anche perché abbiamo molte risorse: le persone sparse nella periferia del sistema sono largamente sottoutilizzate. Noi quindi attribuiamo un notevole significato a questa opera, che è prevalentemente di organizzazione e che si può fare con decreto. Se poi fosse attivata la delega per la riorganizzazione anche delle strutture centrali, che è già da tempo all'esame del Parlamento (noi abbiamo già predisposto la bozza di decreto ma non possiamo farla partire, per così dire, perché appunto si tratta di un decreto legislativo e non di un decreto ministeriale e quindi è necessaria l'approvazione della delega da parte delle Camere), credo che potremmo stimolare una maggiore funzionalità del sistema di collocamento pubblico, che è essenziale anche per chi, come noi, ritiene sia utile un po' di concorrenza con strumenti privatistici.

Insomma, intanto possiamo immaginare di superare il monopolio pubblico del collocamento in quanto sia già avviata quest'opera di decentramento e di rivitalizzazione del sistema pubblico. Noi stiamo pensando anche al graduale superamento del monopolio pubblico, ovviamente con garanzie per la condizione dei lavoratori che sono oggetto del servizio. Anche al riguardo occorre quindi prevedere un sistema di autorizzazione delle strutture che dovrebbero intervenire nell'opera di collocamento tesa a favorire l'in-

contro tra domanda e offerta; occorrerebbe connetterle con il sistema pubblico e immaginare la non onerosità del servizio. Questa con cui concludo la mia esposizione è dunque la parte più delicata dell'intero intervento. Ovviamente noi vogliamo portare a termine l'opera con la massima attenzione, per non pregiudicare il disegno complessivo. La riduzione del monopolio pubblico non è infatti il primo punto del discorso. Volutamente l'ho lasciato per ultimo.

Ricordo ancora — e poi finisco veramente — che è all'esame da tempo (attualmente mi pare se ne stia occupando il Senato) la questione del collocamento obbligatorio, che noi non dimentichiamo. Al riguardo ci riserviamo però di intervenire in sede di Comitato ristretto presso il quale è già depositato il pacchetto normativo.

Concludendo, quindi, i punti che ho preso in considerazione sono, nell'ordine: misure di riassetto e razionalizzazione degli ammortizzatori sociali; misure di flessibilità (con tre sottotitoli: contratti a termine, *part-time* e lavoro interinale); riordino degli strumenti di transizione scuola-lavoro e inserzione dei giovani; interventi sul sistema del collocamento, con la cautela che ho richiamato; orario di lavoro. Quest'ultimo è un punto da sperimentare, anche se vorremmo considerare la parte riguardante il tempo parziale, viceversa, come una delle priorità da attuare al più presto. Questo è quello che sono in grado di dirvi ad oggi.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle richieste di approfondimento dei colleghi.

RENZO INNOCENTI. Ho apprezzato l'impostazione che il ministro, sia in questa seduta che nella precedente, ha dato alle linee programmatiche per quanto riguarda quest'area di intervento, cioè il settore del lavoro, soprattutto perché mi sembra che ne esca un quadro in cui si dà la giusta dimensione alle iniziative di revisione degli strumenti del mercato del lavoro rispetto al problema occupazione in generale. Il riferimento al fatto che non si devono sovraccaricare attese sul piano oc-

cupazionale derivanti dalla revisione degli strumenti del mercato del lavoro mi sembra sia un invito a tutti noi per cercare risposte ad un problema sicuramente drammatico, di grande emergenza, soprattutto in alcune zone del nostro paese. E l'approfondimento deve riguardare gli strumenti del mercato del lavoro ma anche e soprattutto la creazione di occasioni di lavoro. Quello che manca nel nostro paese è soprattutto un'iniziativa, un utilizzo di risorse finanziarie in funzione della creazione di nuovi posti di lavoro, a differenza degli altri paesi della stessa Unione europea.

Su questo punto rinvio la discussione nel merito a quando il Governo presenterà le proprie proposte. Credo comunque che già potremmo chiedere alcune cose. Vi è per esempio una questione che mi sembra non sia stata affrontata. Lei ha parlato delle barriere di accesso al lavoro, soprattutto per i giovani. Ebbene, una delle questioni che vengono sollevate in proposito è quella del salario di accesso. Volevo chiederle, in modo molto secco, se lei ritenga giustificato da parte del legislatore un intervento legislativo (che io considero invasivo rispetto alla naturale negoziazione dei livelli salariali) sul problema del salario di accesso, tenuto conto dell'attuale situazione. Siccome questo è un punto che ha fatto discutere moltissimo e che farà sicuramente discutere ancora, volevo chiederle cosa pensa a questo proposito.

Vi è poi la questione dell'orario di lavoro. Certo, si tratta di un tema sicuramente complesso, noi abbiamo però di fronte (vorrei sottolinearlo in questa discussione) un'emergenza di ordine temporale. La settimana scorsa abbiamo affrontato in Commissione la questione delle norme presenti nella legge comunitaria 1994. In essa vi sono alcuni articoli che riguardano proprio il tema dell'orario di lavoro. Si parla di lavoro notturno per le donne, di criteri di delega per quanto riguarda la riorganizzazione degli orari e il recepimento di alcune direttive comunitarie. Ebbene, signor ministro, noi possiamo per il momento non affrontare il problema, non entrare, per così dire, con i

piedi nel piatto, però sappiamo che abbiamo alcuni obblighi derivanti dal recepimento delle direttive comunitarie e alcune necessità. È stato sottolineato da tutti (certo non voglio fare il portavoce della Commissione: parlo a nome del gruppo di cui faccio parte) come vi sia la necessità che su tali questioni si vada ad un dibattito molto concreto in Commissione. Vorrei quindi sapere, se fosse possibile, quali siano i tempi entro i quali il Governo pensa di poter intervenire su questa materia con eventuali proposte. Glielo chiedo anche per cercare di riportare alle stesse eventuali iniziative.

I colleghi sicuramente affronteranno altre questioni. Io vorrei solo trattare un ultimo punto. Il potenziamento dei servizi decentrati del Ministero del lavoro credo sia un aspetto quasi pregiudiziale rispetto a tanti altri: sono d'accordo con lei. Noi infatti potremmo gestire sicuramente in modo migliore anche la revisione degli stessi strumenti del mercato del lavoro. Anche la revisione della legge sul collocamento può essere impostata in un modo o in un altro; la stessa questione del lavoro interinale, se avessimo in sede periferica strumenti di controllo efficaci, potrebbe essere affrontata in termini legislativi diversi. Ritengo però che queste tematiche vadano discusse anche alla luce della necessaria revisione delle funzioni e dei poteri, che oggi sono tutti concentrati nel Ministero del tesoro. Mi parrebbe per esempio opportuna una revisione dell'intervento di integrazione salariale, della cassa integrazione o comunque del sostegno al reddito. Mi chiedo se sia possibile, per esempio, decentrare queste funzioni sul territorio, ma non solo in termini di accesso all'informazione, per sapere a che punto sono le pratiche di cassa integrazione, ma proprio a livello di decisione, con decentramento di risorse ed anche con assunzione di responsabilità da parte degli enti a ciò preposti: la regione, le agenzie per l'impiego o qualche altro organo che possiamo definire (il nome non ha importanza, si tratta di individuare gli strumenti).

Per quanto riguarda la questione previdenziale vorrei fare due o tre domande. Oggi, se non sbaglio, è stato annunciato l'incontro con le organizzazioni sindacali che dovrebbe svolgersi tra poco. Comprendo che al riguardo vi sia una naturale riservatezza da parte di un ministro che deve gestire un confronto sicuramente non facile; però credo sia legittimo rivolgergli alcune domande ed attendere anche le risposte.

Cosa pensa il ministro riguardo all'utilizzazione di strumenti di intervento sulla materia quali il decreto-legge o la legge delega, sapendo peraltro che vi sono a disposizione per lavorare quattro mesi, quelli che ci separano dal 30 giugno 1995, data dopo la quale dovremo prendere altre decisioni, peraltro già stabilite (può darsi che non siano le sole, ma che ve ne siano altre: chi lo sa!)? Certo, dobbiamo fare di tutto per arrivare a concludere il lavoro.

Il gruppo progressisti-federativo ha già presentato una proposta ed io non intendo entrare nel merito della stessa. Vorrei tuttavia comprendere quali siano gli strumenti. Noi dobbiamo svolgere un ruolo attivo all'interno del Parlamento: vorrei sottolineare questo aspetto che è emerso come esigenza quando abbiamo lavorato per giungere al documento conclusivo dell'indagine, cercando di attivare una sensibilità forte (che già esiste) ed una disponibilità all'interno della Commissione perché non svolga un ruolo di semplice « registratore » di quanto avviene fuori. Si tratta di una questione che ci pare giusto rimarcare, né possiamo lavorare per dare deleghe che non siano bene individuabili.

Peraltro, se si deve lavorare intorno ad una delega con criteri abbastanza definiti, allora tanto vale continuare fino in fondo ed emanare un provvedimento, a meno che non si pensi a deleghe a maglia larga che credo non potrebbero essere date, non solo per la fase che attraversiamo, ma per la materia. Ritengo che le Commissioni parlamentari debbano poter intervenire in tutto il processo.

Infine vorrei chiederle, signor ministro, le sue valutazioni su un problema. In una

recente dichiarazione, che cito a memoria, lei ha detto che è necessario individuare soluzioni che nell'arco di dieci anni stabilizzino la spesa pensionistica. Quindi lei ritiene che questo sia il tempo indispensabile per individuare interventi graduali e determinare una stabilizzazione dell'attuale spesa pensionistica? Ciò vuol dire che non si pensa ad una riduzione della quota di risorse nazionali che si destinano al sistema pensionistico?

Vorrei fare poi brevemente una domanda sull'annosa questione della trattenuta del 15 per cento per le collaborazioni in ordine alla quale è stata assunta una iniziativa da parte delle categorie interessate che attualmente non sono soggette all'obbligo assicurativo, chiedendole a che punto sia. So che il Consiglio di Stato aveva dato parere favorevole su uno schema di regolamento: vorrei capire se sia prossimo oppure suggerire di introdurre questo elemento all'interno del processo di riforma pensionistica per armonizzare anche questo settore con gli altri.

TIZIANO TREU, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Vorrei fare solo una breve precisazione; poi risponderò globalmente alle domande.

Ho volutamente fatto una presentazione di ordine generale sugli argomenti più rilevanti; non ho quindi approfondito — ma non vorrei che fosse ritenuta una omissione colpevole — tutta la questione relativa al Mezzogiorno e agli incentivi in suo favore perché la sua definizione è già stata accelerata con il decreto di manovra e su di essa stiamo già lavorando con il collega Masera. Il silenzio al riguardo non significava altro che questo.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di essere brevi perché vi sono diversi iscritti a parlare e la discussione non può protrarsi oltre le 17.

FRANCO DANIELI. Sarò assolutamente sintetico. Mi sembra che nell'esposizione del ministro, ovviamente incentrata sulle linee programmatiche del dicastero, che è stata correttamente completa, man-

chi un elemento di valutazione propria del Ministero del lavoro in ordine alla questione — a mio avviso delicata ed assolutamente urgente, sia per i tempi sia per la rilevanza — della rappresentanza, rappresentatività e democrazia sindacale e all'altra connessa, oggetto di quesito referendario, attinente all'articolo 26 dello Statuto dei lavoratori.

È assolutamente evidente che su tali questioni esiste un'attività propria del Parlamento e segnatamente della Commissione lavoro del Senato della Repubblica. Mi è altrettanto noto che il Ministero del lavoro ha presentato emendamenti sui punti specifici.

Vorrei però una valutazione più generale, al di là delle concrete linee operative sulle quali si sta procedendo in Commissione lavoro al Senato, per capire se il ministero — e in qualche modo il ministro — ritenga che la questione sottoposta all'esame dei cittadini attraverso quesiti referendari sugli articoli 19 e 26 (più gli altri testi) debba essere risolta nel senso indicato dai proponenti il quesito referendario.

Richiamo per memoria, poiché a mio avviso segna una traccia molto importante, le proposte di legge di iniziativa popolare che sugli stessi punti sono state presentate. Dico questo perché ho la netta sensazione che allo stato vi sia una situazione di *empasse*. Spero che le forze politiche — e mi auguro il Ministero del lavoro possa offrire un contributo utile — raggiungano un'ipotesi di accordo che però a mio avviso (lo voglio sottolineare con estrema schiettezza e chiarezza) deve andare in maniera rigorosa nel senso di un ampliamento dei meccanismi della rappresentanza, della rappresentatività e della democrazia sindacale. Credo si tratti di un elemento scriminante — per lo meno lo è per quanto mi riguarda — per l'approvazione di qualsivoglia provvedimento legislativo. In questo senso formulo una domanda al ministro del lavoro.

GIOVANNI BATTAFARANO. Ho trovato stimolante l'esposizione del ministro e mi pare che su una serie di aspetti tra-

spaña anche una impostazione innovativa. Avremo modo di approfondire i singoli punti poi, man mano che arriveranno proposte di legge in merito.

Vorrei sottoporre al ministro un paio di questioni. Alla prima ha già fatto cenno l'onorevole Innocenti, ma vorrei approfondirla. Tutte queste misure, come è noto, intervengono sulla flessibilità e sul riordino degli ammortizzatori sociali, ma a me pare ancora non vi sia un adeguato intervento del Governo sul problema della creazione di lavoro.

È chiaro che non si tratta di una questione che deve essere affrontata dal singolo ministro, poiché coinvolge il Governo nel suo insieme. Rivolgo pertanto una sollecitazione affinché l'esecutivo, anche nei limiti temporali nei quali purtroppo è costretto ad operare, predisponga un pacchetto di provvedimenti il più possibile realizzabili nel breve tempo. Faccio solo un paio di esempi. Mi pare si sia bloccato l'iter di disegni di legge in materia di salvaguardia dell'ambiente — mi riferisco, ad esempio, a quelli per la tutela delle coste, delle gravine e per la qualità urbana delle città — predisposti dal Ministero dell'ambiente e che potrebbero coinvolgere i giovani. Interventi del genere non hanno solo una ricaduta sugli strumenti del mercato del lavoro, ma cercano di creare anche nuova occupazione in un settore di grande rilevanza sociale.

Un secondo settore è rappresentato dai servizi alla persona. Sappiamo che è difficile in questa fase creare nuovi posti di lavoro in misura rilevante nel settore produttivo. La stessa ripresa economica che, come è noto, interessa alcune regioni del nord, in particolare del nord-est del paese, incontra difficoltà a tradursi in un'equivalente creazione di nuovi posti di lavoro perché sappiamo come sia ormai diversa la dinamica dello sviluppo ai giorni d'oggi. Però nel settore dei servizi alla persona, soprattutto in alcune zone del sud, esiste ancora un drammatico divario rispetto al resto del paese. È necessario anche realizzare determinati standard di qualità della vita per quanto riguarda la tutela degli anziani, dei disoccupati, nonché per l'infan-

zia attraverso la creazione di asili nido. Nell'offerta di servizi di questo tipo si dovrebbe prevedere, a mio avviso, anche una duplice possibilità: si potrebbe ricorrere sia al lavoro a tempo determinato o a *part time*, sia al volontariato. Come è noto, sono state fatte ricerche anche in Francia - cito quelle di Aznar - che cercano di valorizzare il ruolo del volontariato ed i servizi di prossimità e di vicinato. Ebbene, si dovrebbe fare leva sulla grande risorsa del volontariato per offrire prospettive, anche se limitate e non tali da giungere ad interessare la sfera del lavoro a tempo determinato, che consentano a tanti giovani di sentirsi utili e non emarginati.

Rivolgo in tal senso una sollecitazione al ministro e al Governo nel suo complesso affinché venga predisposto un insieme di interventi del genere; ho fatto solo un paio di esempi, ma è chiaro che se ne potrebbero fare altri.

Il secondo problema è il seguente. La scorsa settimana si è svolta in questa Commissione un'audizione dei tre presidenti dell'INPS, dell'INAIL e dell'INPDAP sulla questione dell'alienazione del patrimonio immobiliare secondo le indicazioni della legge finanziaria. Per la verità, i tre presidenti hanno illustrato con dovizia di particolari le difficoltà che incontrano i tre istituti ad alienare il patrimonio residenziale perché il regolamento predisposto dal precedente ministro del lavoro in realtà blocca la vendita degli alloggi. Anche la Commissione ha condiviso tali rilievi sul regolamento e, poiché è interesse di tutti dare corretta attuazione a tale norma della finanziaria, in tal senso sollecito un intervento del ministro affinché quel regolamento venga rivisto e vengano risolti gli ostacoli esistenti. Sappiamo che, in ogni caso, una corretta alienazione del patrimonio immobiliare non è un'operazione facile ma, se si risolvono i problemi insiti in quel regolamento, non vi è dubbio che saremo in grado di compiere un passo in avanti.

ANTONIO MAGRI. Signor ministro, vorrei soffermarmi brevemente su alcune questioni da lei affrontate.

In merito al collocamento ordinario, sono d'accordo sul fatto di superare il monopolio pubblico e di decentrare, potenziandoli, gli uffici periferici, ma preferirei che la questione venisse affrontata non con un decreto-legge, bensì con un disegno di legge per dare la possibilità alle forze parlamentari di dare un maggior contributo all'approvazione di tale riforma.

In materia di lavoro interinale, non ho capito bene se sia sua intenzione presentare un decreto-legge oppure, dal momento che in questa Commissione stiamo lavorando da tempo e siamo a buon punto nell'elaborazione di un testo unico sul lavoro interinale, se intenda presentare in Commissione le sue proposte e i suoi emendamenti.

Per quanto riguarda poi la riforma previdenziale, sono d'accordo ad affrontarla con un disegno di legge e non mediante un decreto-legge, e mi pare che questo sia anche il suo orientamento.

Per quanto attiene ai referendum sulle rappresentanze sindacali, ho già avuto modo di esprimerle la mia contrarietà sul testo elaborato dalla Commissione del Senato ed anche sugli emendamenti che lei ha presentato in quanto mi pare che essi non garantiscano appieno i diritti dei piccoli sindacati nei luoghi di lavoro. Infatti, vorrei che i diritti sindacali venissero garantiti anche a quei sindacati che non sono firmatari dei contratti nazionali.

Per quanto concerne, infine, le trattative sindacali, non sono d'accordo sul fatto che esse vengano raccolte attraverso l'INPS per essere successivamente distribuite ai sindacati. Abbiamo già avuto modo di verificare come l'INPS si trovi in una situazione fallimentare per il modo in cui è stato gestito fino ad oggi; se poi gli affidiamo anche la gestione dei contributi sindacali, è facile che chi gestisce tali contributi metta in difficoltà i piccoli sindacati concorrenti con CIGL, CISL e UIL.

GIANFRANCO RASTRELLI. Ho ascoltato con piacere l'esposizione del ministro Treu ed in essa ho colto un cenno all'esigenza di ripristinare la mobilità lunga in modo selettivo. Sono d'accordo sul fatto

che essa venga ripristinata in modo selettivo, anche se bisognerà vedere che cosa si intenda con quest'ultima dizione. Spezzo una lancia a favore della mobilità lunga che non rappresenta una forma di assistenzialismo, ma che riguarda soprattutto la piccola e media impresa non coperta da misure straordinarie di prepensionamento. Dal momento che, come sappiamo, il decreto-legge in materia è decaduto il 31 dicembre 1994 e non è stato reiterato, ci troviamo in certe aree del paese ed anche in certi settori particolarmente in crisi in una situazione abbastanza delicata. Quindi, bisognerebbe provvedere a definire piuttosto rapidamente le nuove misure di mobilità lunga sottolineando — e questo è un aspetto che mi pare importante — come questa costi molto meno dei prepensionamenti. Una simile misura si dovrebbe collegare in parte a lavori socialmente utili ed in parte anche alle misure attinenti alla riforma delle pensioni. Non mi soffermerò in questa sede sul dettaglio dei meccanismi da adottare, però vi è un collegamento da individuare meglio.

In secondo luogo vorrei soffermarmi sulla questione delle pensioni. Sono consapevole dell'importanza dell'inizio degli incontri con le parti sociali che avrà luogo fra poco, ma vorrei sottolineare un aspetto. Come mai non si sblocca la situazione per quello che concerne i pensionati di anzianità, quelli del cosiddetto « blocco Amato »? Capisco che manca la copertura, perché sono stanziati solo 500 miliardi, ma mi chiedo perché non si proceda a mandare subito in pensione i 4 mila lavoratori che sono già stati licenziati. Il costo di una simile misura sarebbe inferiore a 500 miliardi. Con questa somma potremmo almeno mandare subito in pensione questi lavoratori perché chi gira l'Italia — come il sottoscritto, i colleghi della Commissione ed i rappresentanti del Governo qui presenti — si trova spesso di fronte a delegazioni di lavoratori che avanzano richiesta in tal senso. Non possiamo, però, limitarci a dargli ragione; occorre anche provvedere! Suggesto al ministro Treu — forse ci avrà già pensato — di dare subito tale garanzia ai rappresen-

tanti delle organizzazioni sindacali che incontrerà più tardi. Risolviamo intanto la questione di quei 4 mila lavoratori; poi, affronteremo le altre!

Per quanto riguarda la seconda questione relativa alle pensioni, vorrei rifarmi al documento conclusivo — approvato all'unanimità dalla Commissione — dell'indagine conoscitiva sulla situazione e le prospettive del sistema previdenziale. Il ministro conosce molto bene gli esiti di tale indagine conoscitiva ed io auspico che il Governo ne terrà conto nel corso del confronto con i sindacati.

Anche in merito a tale questione, sarebbe a mio avviso sbagliato — lo sosteneva poc'anzi il collega Innocenti — il ricorso sia allo strumento del decreto-legge — non solo sarebbe assurdo, ma creerebbe anche tensioni e malumori, determinando nuovamente un forte scontro sociale — sia a quello della delega al Governo. Signor ministro, oggi vi è bisogno non tanto della legge delega perché tale strumento non potrebbe che essere riassuntivo di taluni principi di carattere generale (altrimenti, non comprenderei la differenza tra questa ed il disegno di legge) quanto — come si è sostenuto nel documento conclusivo di quella indagine conoscitiva — di fissare regole certe! La legge delega non può garantire regole certe, perché potrebbe lasciare involontariamente all'arbitrio di qualsiasi Governo — non mi interessa da quale maggioranza espresso — la regolamentazione della materia, per poi consentire ogni anno la modifica delle regole in corso d'opera! Oggi vi è invece bisogno di una riforma vera. Abbiamo il tempo necessario per discuterla entro la scadenza del 30 giugno; non vedo, pertanto, perché si debba fare ricorso allo strumento della legge delega, che creerebbe numerose perplessità tra varie parti politiche (la mia rientra tra queste), in luogo di un disegno di legge.

Ribadisco, quindi, che avremmo bisogno di regole certe e di una riforma che duri almeno venti-trent'anni! Poiché della questione della legge delega si è parlato anche in queste ore — come risulta dalle agenzie di stampa — vorrei esprimere la

mia contrarietà al ricorso a tale strumento perché creerebbe più problemi di quanti ne risolverebbe!

FRANCESCO CALVANESE. Signor ministro, vorrei porle soltanto due domande relative alla questione (trattata non oggi ma nella scorsa seduta nel corso della quale avevo notato con piacere una differente impostazione rispetto a quella del precedente ministro del lavoro) dell'occupazione e del Mezzogiorno, che sarebbe impostata non solo rispetto all'offerta di lavoro, ma anche rispetto alla riqualificazione e ad una ipotesi di massima di rilancio dello sviluppo del Meridione. Mi è stato detto che alcune iniziative al riguardo sarebbero state già prospettate; mi pare, tuttavia, che esse siano solo *in nuce* nel recente provvedimento di natura economica. Vorrei chiedere al ministro se convenga con me sulla necessità di dedicare un ulteriore incontro proprio all'illustrazione di un tema tanto significativo ed importante, alla luce soprattutto di una rivisitazione critica delle esperienze passate, come l'impossibilità di riferirsi esclusivamente ai meccanismi di riorganizzazione del mercato del lavoro per l'attuazione di un intervento serio in materia.

Rimando a quel successivo incontro anche l'approfondimento di talune questioni che vorrei comprendere meglio. Mi riferisco, ad esempio, al decreto sulla GEPI del quale ci siamo occupati in questi giorni. Vorrei un chiarimento relativamente al fatto — è una domanda che ci viene posta da molti — che si possa passare in soli tre mesi dall'assistenzialismo spinto e talvolta anche fallimentare dell'intervento GEPI ad una iniziativa in grado di evidenziare l'esistenza di un'eventuale progettualità o il percorso che l'attuale ministro intende intraprendere in materia, al di là degli accordi sincacali.

VINCENZO BIZZARRI. Signor ministro, le dico subito che onestamente non ho riscontrato, almeno dal punto di vista politico, alcun aspetto apprezzabile nell'esposizione delle linee programmatiche del suo dicastero, delineata sia oggi sia nella

precedente occasione. Sto parlando in termini logicamente politici: sto parlando con il tecnico e quindi mi scuso.

Signor ministro, nella seduta di martedì scorso, lei ci ha elencato una serie di problemi di carattere generale relativi all'occupazione. Nella seduta odierna ha completato tale elenco facendo riferimento, tra le altre questioni, all'orario di lavoro, all'apprendistato, al lavoro interinale ed alla riforma del collocamento, senza dirci però come intende affrontare — nella sua qualità di tecnico — i predetti problemi. Lei, inoltre, non ha fatto alcun riferimento al problema delle pensioni. La stampa in questi giorni ha posto in evidenza alcune sue dichiarazioni circa le intenzioni del suo dicastero in merito all'annoso problema delle pensioni. Si tratta di un problema del quale si parla da tempo, di un problema scottante che ormai brucia, ma di cui nessuno — fino ad ora — riesce a parlare in termini semplici, corretti e precisi! Per dirla molto semplicemente: nessuno riesce a dire la verità agli italiani sul da farsi!

Signor ministro, il suo dicastero non è politico, è soltanto tecnico; e, quindi, tutti in questo particolare momento di crisi economica e politica attendono tale riforma, della quale il Presidente del Consiglio ha assicurato la fattività, facendone uno dei punti importanti del proprio programma.

Ciononostante, signor ministro, solo dalla stampa abbiamo avuto modo di conoscere qualche suo pensiero al riguardo. Sottolineo, infatti, che nella seduta odierna lei non ha fatto riferimento al problema previdenziale. Dalla lettura dei giornali abbiamo saputo che lei in un salotto avrebbe riferito che — cito testualmente — « la reversibilità sarà limitata ». Se potesse fornirci qualche indicazione al riguardo, gliene sarei grato. Ha inoltre parlato di « anzianità penalizzata » e di « abolizione dei diritti acquisiti », lasciando forse intatti solo quelli degli attuali pensionati. Avrebbe poi fatto riferimento all'abolizione delle gestioni autonome. Sembra quasi che si voglia punire coloro i

quali fino ad ora hanno amministrato correttamente!

Francamente, signor ministro, mi pare che ci troviamo di fronte soltanto al classico giro di vite senza precedenti per i trattamenti previdenziali! Secondo le dichiarazioni da lei rilasciate in questo salotto, migliaia di lavoratori, una volta in pensione, sarebbero destinati a ricevere importi inferiori ai loro sacrifici contributivi accumulati in tanti anni di sofferto lavoro.

Un'ultima considerazione, signor ministro. Tra poco lei avrà un incontro con i sindacati sulla questione previdenziale. Proprio per tale motivo, come membro della Commissione lavoro pubblico e privato, avrei auspicato che lei fosse venuto a parlare del problema previdenziale anche in questa sede. Non ci riteniamo importanti come i sindacati, ma svolgiamo anche noi un compito istituzionale!

ELENA EMMA CORDONI. Vorrei soffermarmi su due punti. Il primo — introdotto dal ministro — è relativo ad un'ipotesi sugli orari di lavoro. Il secondo riguarda invece il tema delle pari opportunità. A tale riguardo, conoscendo il suo impegno passato, avrei preferito non dover sollecitare tale questione.

Per quanto riguarda il primo punto, lei ha espresso alcuni intendimenti. Ricordo che la scorsa settimana la Commissione lavoro pubblico e privato si è già soffermata su tale problema per altre ragioni, legate alla questione della probabile delega al Governo in materia di orari di lavoro rispetto ad una direttiva comunitaria. Ricordo, inoltre, che essa ha espresso l'orientamento e la volontà di intervenire in materia e di farlo attraverso un dibattito parlamentare: i nostri lavori si concluderanno con la presentazione di un ordine del giorno che andrà proprio in tale direzione.

Spero che, nonostante la fase politica che stiamo attraversando ed il momento nel quale svolgiamo la nostra funzione di parlamentari, sia possibile aprire in Italia una discussione sul tema degli orari e del tempo di lavoro che sia almeno all'altezza

di quella che si svolge in altri paesi europei senza che essa venga immediatamente stroncata qualificandola come impossibile. Assistiamo spesso al tentativo di alcune forze sociali o politiche di aprire una discussione che evidenzia come la politica del tempo di lavoro possa non solo dare migliori condizioni di vita ai lavoratori ed alle lavoratrici, ma anche aumentare l'occupazione; l'esigenza di tale discussione viene però quasi automaticamente negata da parte di altri facendo scattare un meccanismo ancora molto ideologico.

Mi auguro invece che l'Italia sia in una fase in cui si possa porre all'ordine del giorno il tema della riduzione dell'orario di lavoro e di una sua nuova modulazione. Su alcune sue affermazioni, signor ministro, possono probabilmente registrarsi opinioni diverse, ma se riuscissimo almeno ad impostare la discussione su questo argomento in modo realistico e non pregiudiziale faremmo un passo avanti.

Nelle prossime settimane presenteremo una proposta di intervento sul tempo di lavoro che assume come criterio regolatore quello della sua riduzione, incentivata e sostenuta anche con una politica nazionale mediante l'istituzione di un fondo; si tratta di una proposta non prescrittiva ma indicativa di una determinata volontà e che si potrà realizzare con modalità non identiche per tutti i settori produttivi, compreso quello del pubblico impiego. L'obiettivo dovrebbe comunque essere — lo ripeto — quello della riduzione e della riorganizzazione del tempo di lavoro per consentire non solo una migliore qualità della vita, ma anche una redistribuzione del lavoro medesimo.

Credo anche che nel nostro paese vada risolto il problema dell'orario settimanale: sotto tale punto di vista, una legge che stabilisse il limite delle 39 ore (previsto in quasi tutti i contratti nazionali) ci aiuterebbe a risolvere la questione del lavoro supplementare e di quello straordinario e rappresenterebbe un contributo importante. Potremmo anche tentare di prospettare qualche novità in questo campo attraverso una possibile modulazione delle fasce orarie che vada oltre la concezione del

part-time quale punto di riferimento organizzativo.

A proposito di flessibilità, come legislatori dovremmo essere in grado di trovare un punto di equilibrio tra flessibilità aziendale e quella di chi lavora ed individuare modalità, percorsi e criteri che compongano le esigenze che sono in campo. Dovremmo inoltre avere la fantasia sufficiente per non ridurre il tutto — anche se qualche elemento nuovo comincia ad affacciarsi — all'ambito della tradizionale contrattazione collettiva, il che è quello che avviene quando l'orario viene mutato in un senso o nell'altro. Credo che si possa lavorare sulla compensazione-tempo e non solo sulla compensazione-salario, inventando nuovi strumenti: alcuni contratti di lavoro cominciano ad avviarsi in questa direzione.

Il terzo aspetto della manovra sui tempi — qualche indicazione al riguardo è anche arrivata da discussioni in Assemblea — concerne il fatto che per tempo si intende quello settimanale o annuo ma anche quello della vita lavorativa. Non voglio intrattenermi sul tema delle pensioni perché altri colleghi lo hanno già fatto; mi interessa però sottolineare che dobbiamo costruire un tempo flessibile non solo dal punto di vista giornaliero, settimanale o mensile, ma anche da quello dell'arco totale della vita. In tal senso, dovremmo tentare di attuare direttive comunitarie come quella relativa ai congedi parentali: cito quest'ultima per evidenziare che si deve avere la capacità di affrontare il tema dei tempi di lavoro nella sua complessità.

Per quanto riguarda i congedi parentali — ma il discorso vale anche per quelli per motivi personali o di studio — esiste un impegno del Parlamento ed uno stanziamento previsto dalla finanziaria che consentono di varare la legislazione relativa: spero che questa Commissione decida di porre al più presto il tema all'ordine del giorno.

Auspico quindi che si riesca a discutere di orario di lavoro sulla falsariga di quanto — come lei diceva — è avvenuto in Germania. In quel paese la riduzione dell'orario non è mai stata un tabù, anche se

oggi essa forma oggetto di discussione e di scontro, come peraltro nel momento in cui è stata prevista dal punto di vista legislativo alcuni anni fa. Si trattava di un tema al centro di strategie sindacali, industriali e addirittura di governo. Spero quindi che si riesca ad impostare il discorso, al di là delle opzioni che alla fine si adotteranno.

Un altro aspetto concerne le politiche del lavoro rivolte ai vari segmenti del relativo mercato. Lei faceva riferimento ad alcuni di essi; credo che se partiamo dall'analisi del mercato del lavoro e dell'andamento dei tassi di disoccupazione femminile, anche da un punto di vista territoriale, nonché dalla valutazione della permanenza nelle liste di collocamento, non potremo non elaborare politiche finalizzate alla valorizzazione di queste professionalità presenti nel mercato del lavoro.

La legge n. 125 del 1991, che fa capo al suo ministero, è stata oggetto in questa legislatura di molte interrogazioni parlamentari, alle quali piacerebbe che prima o poi qualche ministro rispondesse. Tali interrogazioni segnalano problemi non affrontati o non risolti che spesso riguardano proprio il Ministero del lavoro. Oggi abbiamo preso visione del primo bilancio stilato dal comitato nazionale per la parità sull'applicazione della legge: avremo occasione di discuterlo. Credo però che l'attuale Governo, anche nell'ambito del suo limitato programma, non possa non compiere gli atti utili ad impostare correttamente la soluzione dei problemi che da tre anni derivano dalla applicazione della legge citata. Se servono modifiche legislative che decentrino maggiormente le funzioni di questo comitato per individuare forme di applicazione più vicine al territorio, siamo disponibili al superamento di alcuni aspetti della normativa esistente.

Per quanto concerne invece la legge n. 215 del 1992, sull'imprenditoria femminile, essa ha avuto più sfortuna di quella che ho prima citato perché, non essendo mai stati emanati i decreti attuativi ed essendo stata oggetto anche di contestazioni a livello internazionale, non ha mai iniziato a funzionare; non è quindi possibile trarne un bilancio.

Tornando alla legge n. 125, è necessario approfondire la discussione di alcuni aspetti quali la nomina dei consiglieri di parità, il funzionamento del collegio istruttorio e le modalità con cui l'attività del ministero viene condizionata dalla politica delle pari opportunità. La situazione è complicata dal fatto che mentre un ramo del Ministero del lavoro compie uno sforzo per individuare interventi attuativi di tale politica, altri settori dello stesso ministero o anche i suoi uffici periferici non vengono coinvolti in una visione generale del problema che caratterizzi l'intero dicastero e non solo una sua parte.

Avremmo anche altre questioni da sottoporle, che saranno comunque trattate nell'ambito di documenti di sindacato ispettivo che presenteremo nei prossimi giorni. Per esempio, vorremmo conoscere le scelte che il Ministero compirà per affrontare quei programmi comunitari nell'ambito dei quali l'Italia partecipa ad una serie di progetti (come *Now*, *Horizon* e così via) insieme a diversi altri paesi europei. Abbiamo alle spalle — negli anni 1990-93 — un'esperienza quasi totalmente negativa: vorremmo evitare che questa eredità pesasse sulla prossima fase di intervento (1994-99), con la ripetizione degli errori registrati durante la prima parte di operatività dei progetti.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altre richieste di intervento, cedo la parola al professor Treu per la sua replica.

TIZIANO TREU, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Signor presidente, vorrei innanzitutto richiamare alcuni interventi nei quali è stato lamentato il mancato esame — da parte mia — della questione previdenziale. Ricordo in proposito che sulla base di un'intesa intercorsa con la Commissione si era stabilito che avremmo affrontato il problema delle pensioni in una prossima riunione: personalmente, quindi, non ho fatto che adempiere diligentemente al mio dovere (così come lo intendo...). Peraltro, posso limitarmi a due battute.

Innanzitutto, vorrei chiedere maggiore prudenza ed attenzione nella lettura dei giornali, che spesso in Italia tendono a diminuire il già basso livello di affidabilità rispetto alla verità delle notizie; per esempio, alcune delle frasi che sono state citate, fortunatamente non virgolettate, sono tratte da una mia intervista (anch'essa non virgolettata) di qualche tempo fa: se fosse stata letta nel suo testo integrale, avrebbe mostrato lo stravolgimento di cui sono capaci alcuni giornalisti. Su questo punto non aggiungo altro.

Per quanto concerne lo strumento da adottare, affronteremo meglio la questione in un altro momento. Ho già detto che non credo che il decreto-legge sia lo strumento adeguato: oggi lo confermo. Ci è stata appena sottoposta una nuova ipotesi, sulla quale rifletterò e discuterò anche con le parti sociali. Ritengo comunque che il problema prioritario sia raccogliere il più vasto consenso possibile sui contenuti. Per ora posso solo dire che, se su di essi si riuscirà a raggiungere un accordo, lo strumento, tutto sommato, sarà relativamente meno importante.

Esistono le premesse per raggiungere un accordo sui contenuti? Diciamo che i presupposti di merito ci sono e che, tuttavia, si registrano anche tante « perturbazioni esterne » che possono impedire il raggiungimento di un accordo. Mi auguro, in ogni caso, che si pervenga al più presto ad una vasta intesa. Oltre tutto — è stato ricordato anche nella riunione precedente — ho preso visione con grande attenzione del vostro documento e credo che, se mettessimo insieme alcuni principi già indicati nell'accordo fra le parti sociali del dicembre scorso ed i contenuti del vostro documento (che va *grosso modo* nella stessa direzione, ma tende a precisare alcuni aspetti particolari), disporremmo di « piste », se non percorribili ad alta velocità, almeno « ciclabili ». Personalmente mi muoverei, dunque, lungo quella direttiva. Naturalmente non mi limiterò a parlare oggi pomeriggio con le parti sociali, ma cercherò di intrattenere il massimo dei colloqui possibili su questo tema: è la classica materia nella quale è più facile fare

chiarezza se si mantiene il dialogo con il maggior numero di soggetti interessati.

In definitiva, per quanto concerne il merito della questione pensioni, ribadisco la mia disponibilità ad un incontro con la Commissione anche durante la prossima settimana: per allora, forse disporremo di qualche elemento in più sullo strumento da adottare.

Per quanto riguarda le mie affermazioni sulla stabilizzazione del rapporto fra quote di spesa sociale e prodotto interno lordo, certamente non ritengo che si debba abbattere la spesa sociale: credo comunque che debba essere controllata.

Venendo, invece, agli argomenti propri della seduta odierna, risponderò attenendomi all'ordine delle richieste pervenute.

Non è per un'omissione involontaria che non ho menzionato il salario di ingresso fra i provvedimenti allo studio: credo che si tratti di materia particolarmente delicata. Per un verso, se si vuole «alleggerire» l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro, occorre considerare che già funziona in tal senso qualcuno degli strumenti che ho indicato nel «pacchetto»: *stage*, contratto di inserimento, formazione lavoro, apprendistato sono tutti meccanismi, variamente tarati, caratterizzati da un alleggerimento di costi. Non è vero, quindi, che non si stia facendo niente per il contenimento del costo del lavoro per i giovani. Se, poi, si ritenesse che occorre - in aggiunta - intervenire anche sulle retribuzioni in senso proprio, bisognerebbe notare che c'è modo e modo per realizzare questo obiettivo: per esempio, una cosa è proporsi di ridurre del 20 per cento i minimi tabellari del contratto nazionale (ipotesi che, tra l'altro, sarebbe di dubbia costituzionalità), altro è cercare di operare sul salario mediante incentivi legati alla produttività, nel qual caso, si potrebbe sostenere che un giovane appena assunto abbia meno ragioni di partecipare a questo meccanismo. Comunque, se il tema fosse sul tappeto (ma non sono stato io a sollevarlo...), sarebbe in ogni caso sufficientemente delicato da ritenere che se ne debbano occupare le parti sociali, le

quali avrebbero tutte le possibilità di farlo qualora lo considerassero opportuno.

Per quanto riguarda la questione degli orari, sollevata da diverse parti, sono stato cauto, non solo perché il nostro orizzonte governativo è quello che è, ma anche perché la materia è complicata. In proposito credo che sia sbagliato fare gli «ammazzasette». Lo abbiamo visto dieci anni fa: le parole d'ordine, anche nobili, non funzionano se non sono tarate sulla complessità dei problemi. In sostanza, bisogna andare avanti per fasi.

Come ho detto, ritengo particolarmente urgente una promozione del *part-time*: si tratta di uno strumento molto flessibile, dà le opportune garanzie, consente una redistribuzione del tempo di lavoro (nella settimana, nell'arco dell'anno, ma anche nel corso della vita: pensiamo ai *part-time* in entrata ed in uscita dal mercato del lavoro). In Olanda (che non è un paese selvaggio, ma civilissimo!) il *part-time* - che ormai ammonta al 30 per cento del totale - non è più concepito per la donna che decida di restare a casa a fare la calza, ma è usato da tutti: dai giovani in una certa fase della propria vita, alle donne, agli anziani che possono uscire in modo progressivo dal mercato del lavoro. Insomma, è uno strumento normale di amministrazione del tempo di lavoro. Credo, quindi, che le scelte su questo versante debbano essere considerate prioritarie. Per quanto riguarda altre ipotesi, invece, è necessario procedere più gradualmente. Per esempio, poiché sul problema dell'orario resta da applicare una direttiva comunitaria, intanto si potrebbe procedere a recepire quelle parti della direttiva che realizzano scostamenti rispetto alla nostra normativa e che potrebbero essere recepite con maggiore facilità (fra l'altro, ciò avrebbe anche un impatto sul cosiddetto orario normale). Sull'orario notturno, invece, occorre fare molta attenzione: ci sono sentenze della Corte di giustizia, che sono *self-executing*; al limite si può non intervenire, oppure scegliere qualunque altra strada, ma praticamente si tratta già di diritto nazionale. Non vorrei che il nostro grado di eu-

ropeismo risultasse insufficiente, ma spero di no...

In conclusione, sul problema dell'orario occorre muoversi con cautela, perché è l'unico modo per portare avanti operazioni serie.

Per quanto concerne il Mezzogiorno, bisogna dire che la norma inserita nel recente decreto non è poca cosa: sono stati mobilitati 3 mila miliardi, che erano già stata stanziati ma che di fatto erano fermi, in quella « fissità » terribile propria di certi fondi lasciati in un cassetto... Insomma: questo significa velocizzazione di opere infrastrutturali, che sono fondamentali per scuotere la situazione, per mettere in moto i meccanismi necessari ad intervenire. Non saranno sufficienti, ma è pur sempre meglio immettere seriamente sul mercato 3 mila miliardi che niente. Ogni caso, resto a disposizione per lavorare su altri suggerimenti avanzati in proposito.

Per quanto riguarda gli uffici periferici del ministero, si tratta di un'operazione sicuramente importante, anche in relazione al problema del controllo. Alla revisione delle funzioni non si può procedere, come avviene invece per il decentramento, con decreto, ma si deve intervenire con legge. Ci avevamo già pensato; qualcosa può essere fatta per decreto: ad esempio per l'amministrazione della cassa integrazione si può decentrare l'istruttoria e in parte la decisione. Questo si muove perfettamente lungo la linea che abbiamo in mente e si vedrà come attuarlo al meglio.

Qualcuno ha parlato di *job creation*, del fatto cioè che è necessario stimolare maggiormente la creazione di lavoro non necessariamente stabile ma anche di breve periodo, anche a cavallo tra lavoro retribuito e volontario. Sappiamo che è un settore in grande sviluppo, ma non è facile che un'operazione del genere venga diffusa. Quando giriamo per l'Italia in aree specifiche troviamo esperimenti anche molto avanzati; è difficile, però, la diffusione, la generalizzazione delle esperienze. Vi sono esempi anche splendidi di piccole iniziative; l'altro giorno a Milano sono venuto a conoscenza di esperienze di *outplacement* molto avanzate e non compiute da

impiegati qualunque. A Varese ed in altre zone vi sono sistemi di mobilitazione della domanda e dell'offerta piuttosto sofisticati; il problema è rendere tutto questo un sistema e per fare ciò occorre una pubblica amministrazione che funzioni. Ancora una volta la pratica della pubblica amministrazione è essenziale per attuare in modo diffuso esperimenti positivi.

Sono d'accordo sull'idea e paradossalmente non occorre neanche denaro: quello già esistente è poco utilizzato, perché vi è poca capacità di attuare sul serio ad esempio *job creation*, cosa delicata. Il problema, dunque, non è di soldi, ma di mettere in moto meccanismi diffusi.

Allo stesso modo l'esperienza dei lavori socialmente utili, se fatta bene è, appunto, molto utile, ma deve essere diffusa. Da parte nostra vi è lo sforzo: il sottosegretario Liso si sta attivando molto con la *task force* di Borghini e in giro per l'Italia. Occorre che le amministrazioni locali rispondano adeguatamente; noi cerchiamo di stimolarle.

In merito alla mobilità lunga, il problema è costituito dai soldi; per questo ho usato il termine « selettivo » — e non ho detto di più — in riferimento sia alla qualità sia al tempo di durata dei soldi; purtroppo è un retaggio, un'abitudine antica agire come se non vi fosse il fondo del barile, che invece c'è e che abbiamo raggiunto.

Mi è stato opportunamente sottolineato che occorre cambiare il regolamento per la dismissione del patrimonio degli enti. Ne prendo atto; vedremo cosa si può fare.

Riguardo alle pari opportunità, si devono far funzionare — funzionano malissimo — le leggi esistenti (nn. 125 e 215), più che buone. Il ministero, poi, deve essere più efficace nella gestione delle leggi stesse; me ne sto occupando, anche per antica consuetudine con questi argomenti.

Vi sono due questioni « fuori sacco » che non rientrano nell'argomento trattato ma che mi pare giusto riprendere. Qualcuno ha ricordato i 65 mila e i 4 mila dipendenti che attendono di essere « sdoganati », come si dice con termine non

molto appropriato. Vi è un nostro impegno almeno per i primi 4 mila lavoratori, che sono « a piedi »; mentre per i 65 mila dipendenti il problema è di copertura: a suo tempo vi fu un vero e proprio errore di calcolo, dovremo vedere come farli uscire con risorse che devono essere aggiunte a quelle esistenti (la previsione era inferiore all'occorrente).

In merito alla questione delle rappresentanze sindacali e delle trattenute, aggiungo a quanto ho detto la volta scorsa che la Commissione lavoro del Senato sta procedendo all'approvazione di due testi, uno relativo alla rappresentatività e l'altro alle trattenute. Circa quest'ultimo il Governo non ha dato particolari indicazioni, perché vi sono sul tappeto diverse versioni della norma (sarebbe una norma unica), che a mio avviso rispondono appropriatamente al quesito referendario, il quale rivela che è improprio, e che va quindi verificato, che la trattenuta trovi la sua fonte nella legge e che si deve lasciare all'autonomia collettiva e individuale decidere come e quando dare e revocare la delega al sindacato. Sono sul tavolo della Commissione — l'abbiamo verificato —, con diverse varianti, proposte che non tendono, come ogni tanto qualcuno arbitrariamente fa notare, ad eludere il quesito referendario ma, ripeto, rispondono puntualmente ad esso. È del tutto legittimo, perché questo prevede la legge.

La questione della rappresentatività è più complicata; il Governo ha presentato alcuni emendamenti e non tanto in riferimento a come questa si misuri. Peraltro si tratterebbe del vero centro del quesito referendario, che in sostanza assume che l'attuale sistema di valutazione della rappresentatività è presuntivo e non verificato (si dice: vivono di rendita perché nessuno misura loro il polso periodicamente). Per rispondere al quesito è appropriata una norma in discussione (non so come andrà a finire), sulla quale non abbiamo detto niente di particolare; è sufficiente affermare che la rappresentatività del sindacato si misura sulla base di un certo numero di iscritti e di votanti periodica-

mente verificati. In tutta Europa, del resto, vi è un sistema del genere. Dal mio punto di vista, anche come giurista basterebbe questo nucleo di risposta al quesito referendario.

In realtà, considerata la complicata situazione esistente in Italia in materia di sistemi di rappresentanza sindacale nelle aziende (RSA, RSU, RAS), il progetto in discussione al Senato si occupa anche — era inevitabile — del funzionamento delle RSA, la base del sistema di rappresentatività generale. Al riguardo abbiamo formulato una serie di proposte il cui senso fondamentale è il seguente: ci pare non appropriato che la legge regoli nei dettagli modalità di costituzione e funzionamento di rappresentanze che costituiscono la base del sistema sindacale. È sufficiente, a nostro avviso, che la legge stabilisca i principi generali: elettorato attivo e passivo garantito a tutti, voto segreto su lista, periodicità della verifica, affinché si determini un sistema democratico. L'individuazione del modo specifico in cui si costituiscono le RSA o le RSU o come le si vuole chiamare è appropriatamente da lasciarsi all'autonomia delle parti, giacché sono loro a gestirle. In tal senso il Governo è stato sollecitato sia dai sindacati confederali sia da quelli autonomi sia ancora dagli imprenditori.

Altri aspetti, dal nostro punto di vista, sono meno importanti, compreso quello relativo a chi debba fare il calcolo delle deleghe (a tale proposito è stato citato l'INPS). Su tale questione dichiaro il mio totale agnosticismo: lo può fare il CNEL, la Banca Nazionale del Lavoro o qualunque altro soggetto, purché sia previsto un sistema di calcolo preciso. Comunque, ripeto, non è questo il problema.

Non è vero, poi, che il sistema previsto, sostenuto anche da noi, sia un sistema chiuso. Faccio notare, infatti, che le elezioni, a proposito delle quali la legge stabilisce alcuni principi fondamentali, sono aperte a tutti. Nel testo che da ultimo mi è stato sottoposto chiunque può presentare liste alle elezioni, purché abbia un minimo di rappresentatività, cioè del 5 per cento.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Signor ministro, desidero sottoporle brevemente una questione, conoscendo gli impegni che l'attendono e non volendo distrarla ulteriormente. Tuttavia, sul tema dell'alienazione degli immobili vorrei fare una precisazione. Non si tratta di cambiare un regolamento; la legge finanziaria in proposito è stata molto chiara, giacché aveva stabilito criteri *standard* per l'alienazione di tali immobili. Ciò avrebbe dovuto facilitare la vendita; non so, nel merito, se la vendita fosse troppo favorevole, caso mai si sarebbe potuto rivedere il principio. Il 30 giugno, invece, è intervenuto un decreto del ministro precedente che ha completamente scombussolato le acque. È infatti stata creata un'altra commissione, quando già per ogni alienazione bisognava riferirsi ad una commissione di esperti; in questo modo il patrimonio immobiliare non verrà alienato mai più. Comprendo che lei non possa fare nulla (eventualmente può dare una delega precisa ad un sottosegretario che si occupi della questione), ma occorre innanzitutto abolire tale delibera e successivamente bisogna individuare un criterio *standard* che governi l'alienazione di tutti gli enti, senza bisogno di commissioni che, oltre al loro costo eccessivo, non porterebbero assolutamente ad alcun risultato.

Voglio ribadire in modo molto fermo il mio rifiuto di arrivare all'alienazione di un intero stabile, poiché ciò significherebbe semplicemente dare molto spazio alle agenzie immobiliari con scarsi risultati per gli inquilini. Mi sembra, dunque, che sul piano sociale un siffatto sistema sarebbe assolutamente sbagliato.

TIZIANO TREU, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È una questione che mi riservo di approfondire.

RENZO INNOCENTI. Signor ministro, la questione relativa alla tassazione del 15 per cento per le collaborazioni è compresa?

TIZIANO TREU, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sì, onorevole Innocenti, è compresa.

PRESIDENTE. Desidero chiedere al ministro la disponibilità per un'audizione da tenersi nella prossima settimana sul tema delle pensioni, giacché molto probabilmente entro tale termine avrà un indirizzo più preciso in materia a seguito dei colloqui intervenuti con le parti sociali. Anche se una parte della Commissione sarà in missione, credo comunque valga la pena ascoltare il ministro su tale questione, senza far trascorrere troppo tempo, considerato che tutti i commissari potranno comunque prendere visione degli atti.

TIZIANO TREU, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono senz'altro disponibile a riferire in Commissione verso la metà della settimana prossima.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Treu ed il sottosegretario Liso per la disponibilità dimostrata anche partecipando all'audizione odierna.

La seduta termina alle 16,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO